



La figura di Pietro Nenni può essere assunta a simbolo delle laceranti contraddizioni dell'Italia del nostro secolo, tutte da lui vissute con passione intensa e lucida coscienza della loro drammaticità.

Militante dell'ala estrema del partito repubblicano, Nenni emerge nella politica nazionale a ventitré anni, tra i capi della «settimana rossa», un moto che parte dalle Marche e dalla Romagna e sommuove per più giorni l'intero paese. Di lì a poco è tra gli uomini di punta dell'interventismo di sinistra: crede, come molti giovani, nella virtù rivoluzionaria della guerra. La pace che segue non è quella mazziniana: è vendetta e sopraffazione dei vincitori sui vinti. Nenni varca le soglie della sede dell'Avanti! mentre gli squadristi la assaltano e la devastano, prende il suo posto nelle file del socialismo massimalista. Poco dopo è promotore della rivolta contro la decisione, presa a Mosca e imposta alle delegazioni dei due partiti entrambi riluttanti, di procedere alla fusione tra massimalisti e comunisti.

La motivazione è lineare: l'ondata rivoluzionaria è in riflusso ovunque e l'autonomia dall'Internazionale è necessaria per far fronte alla situazione nuova caratterizzata dalla offensiva reazionaria. Dopo l'assassinio di Matteotti - è la prima prova dell'autonomia - trascina la maggioranza massimalista, contro il dogma della non collaborazione coi partiti borghesi, ad aderire al blocco aventiniano. Nel solco della stessa motivazione, sfaldandosi l'Avantino, egli propone la riunificazione tra massimalisti e riformisti e il ritorno nella Internazionale socialista per dare alla battaglia antifascista un respiro europeo. La maggioranza lo sconfessa. Carlo Rosselli lo invita ad associarsi a lui nella direzione di Quarto Stato, la rivista da lui fondata, sede della prima autocratica socialista, nel primo dibattito serio sul fascismo, del primo tentativo dell'antifascismo di darsi una cultura e un'etica sue proprie.

Le leggi eccezionali spengono ogni residuo di libertà. Nenni evade in Francia. Qui i due partiti socialisti si ricostituiscono. Nace la Concentrazione antifascista, che unisce le rappresentanze dell'antifascismo socialista, democratico, repubblicano. Ne sono esclusi i comunisti, fermi alle tesi del social-fascismo, della equivalenza, cioè tra socialismo e fascismo, obiettivamente convergenti nell'opporvi alla rivoluzione proletaria. Negli ambienti del socialismo europeo la solidarietà coi compagni italiani è sincera e attiva, ma diffusa è anche la convinzione che il fascismo sia un fenomeno di deteriorare folklore politico, irripetibile in paesi avanzati.

Agli uni e agli altri Nenni contrappone due idee: il fascismo è un fatto nuovo, non comparabile con le vecchie reazioni borghesi, esige una politica specificamente rivolta contro di esso e che necessaria pertanto diventa l'unità di tutte le forze disposte a combatterlo; esso risente a tendenze nuove della borghesia presente ovunque e pertanto è interesse di tutto il socialismo europeo prendere coscienza della minaccia e concorrere a isolarlo e a batterlo per tempo.

Alle idee seguono gli atti. È Nenni a indurre i massimalisti a aderire alla Concentrazione; è lui il promotore principale della contrastata unificazione socialista, sancita da un congresso nel 1930; è lui con Otto Bauer e Léon Blum a rivolgere un appello alle due Internazionali perché si adoperino a far cessare la guerra intestina tra socialisti e comunisti e fronteggino insieme la minaccia nazista; è lui a varare dopo la svolta antifascista del VII congresso di Mosca - del quale pur coglie le persistenti ambiguità e le irrisolte contraddizioni - il primo patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti italiani, mentre in Francia e in Spagna nascono le alleanze dei fronti popolari.

La prima prova della nuova politica è l'agitazione contro l'impresa etiopica di Mussolini; la seconda, gloriosa e cruenta, è sui campi di Spagna.

Le contraddizioni esplodono. Nelle trincee di Spagna, scrive Nenni, si combatte l'ultima battaglia per salvare la libertà e la pace d'Europa. Il solo Stato che dia aiuto alla democrazia spagnola è l'Urss, ma gli agenti di Stalin scatenano persecuzioni e repressioni sanguinose contro gli eretici e i dissidenti, i tecnici e i giornalisti inviati da Mosca troveranno, molti di essi, al ritorno in patria, non gli onori ma il colpo alla nuca. E intanto le democrazie passano di capitolazione in capitolazione fino alla vergogna di Monaco dove si consegna la Cecoslovacchia a Hitler, i capi della Internazionale socialista si rifugiano in un pacifismo cieco e codardo. La risposta di Stalin sarà il patto di non-aggressione con Hitler, la teorizzazione della equivalenza tra i due imperialismi, quello franco-inglese e quello italo-tedesco, la collaborazione con la Germania nazista.

La guerra scoppia. Catturato dalla Gestapo, consegnato a Mussolini, liberato dopo la sua caduta, Nenni riprende il suo posto di lotta nella capitale occupata dai nazisti. Il compito che egli ora assegna alla lotta antifascista è quello di portare a compimento la rivoluzione democratica mancata dalla sinistra risorgimentale. La «svolta di Salerno» - «la bomba Ercoli», egli la definisce - lo colpisce, sul suo disegno vede calare l'ombra di Teano: Garibaldi che consegna l'Italia ad Hitler. Ma coi comunisti bisogna fare i conti. Fino a quando, egli annotta, il ciclo aperto dalla Rivoluzione di ottobre non sarà chiuso un socialismo anti-comunista è destinato a involversi in massimalismo estremistico e in riformismo capitolatorio. Gli è di fatto la vittoria laburista: una inghilterra egemone in Europa e avviata verso il socialismo e una Unione Sovietica che si libera dell'autoritarismo cui l'hanno costretta le aggressioni esterne e le permanenti minacce sono pilastri di un ordine internazionale nel quale la rivoluzione democratica può compiersi.

Ma ancora una volta gli eventi gli si rivoltano contro. La vittoria repubblicana c'è, ma stenta e risicata. Intorno al nucleo democratico e antifascista della Democrazia cristiana si coagula il blocco clerico-conservatore. Il partito socialista si scinde. L'unità antifascista si infrange. A Praga c'è il colpo di Stato comunista. La guerra fredda è nell'aria, vicina a scoppiare. Nenni sceglie il suo posto, dove sta la maggioranza del movimento operaio, dove sta la maggioranza dell'antifascismo combattente, dove stanno quelli che vogliono trasformare radicalmente un sistema che ha dato all'Europa e al mondo il fascismo, il nazismo, i genocidi, la catastrofe della guerra. La sua collocazione internazionale è nel campo dominato dalla patria della rivoluzione.

Sull'altare della unità operata e della solidarietà con l'Urss Nenni sacrifica, tra dolorosi e ricorrenti dubbi, interessi di partito, sentimenti e convinzioni personali. Ma fu egli stesso a prendere coscienza - qualità e quantità dei crimini staliniani erano allora ancora in notevole misura ignote - delle contraddizioni alla lunga insuperabili, inerenti alla collocazione della sinistra italiana nella strategia e nella tattica dello stalinismo.

Il congresso di Mosca gli offrì l'occasione storica per una svolta radicale, che egli originariamente pensò potesse coinvolgere in tempi brevi anche il partito comunista, rovesciando questa volta i rapporti di egemonia. Aprì il dibattito con uno scritto dove si trovano anticipazioni di motivi dottrinali, etici, programmatici, che potrebbero essere oggi rimessi in circolo. In un incontro con Saragat lancia l'idea di una restaurazione dell'unità socialista, tocca dieci anni prima. Al congresso di Venezia pronuncia un trascinante discorso che Gorbaciov potrebbe adottare a manifesto della sua perestrojka. I consensi sono unanimi, ma una manovra di apparato lo mette in minoranza nel Comi-

## A DIECI ANNI DALLA MORTE DI NENNI Il fronte popolare e il centro-sinistra

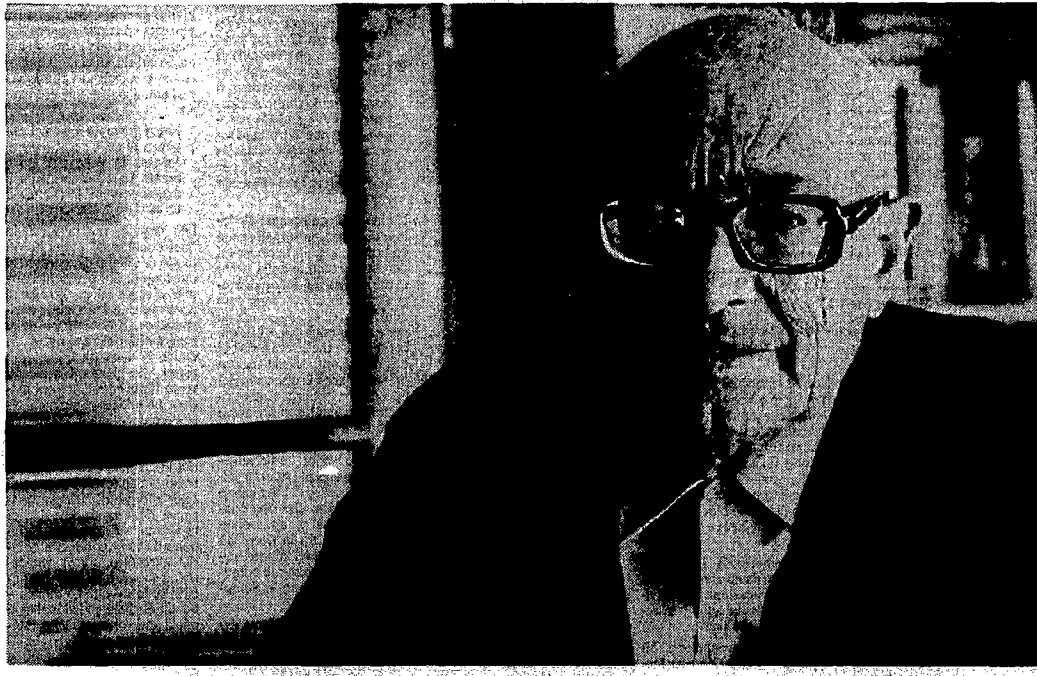
Il sogno più lungamente coltivato: costruire un grande partito socialista. Ma quel progetto fallì e provocò in lui una profondissima delusione

# Dal massimalismo al riformismo

Dieci anni fa, il primo gennaio del 1980 moriva Pietro Nenni. Una lunga vita la sua, quasi novant'anni di cui settanta dedicati alla politica. Iniziò come militante dell'ala estrema del partito repubblicano, ma approdò prestissimo al socialismo. Fu il massimalismo la sua prima grande passione e fu il riformismo il suo approdo. Il periodo dell'antifascismo, la clandestinità, l'esilio a Parigi, la guerra civile

spagnola segnarono la prima, eroica parte della sua vita. Poi il ritorno in patria, la scelta del fronte popolare e quella tanto discussa del centro-sinistra. Il suo grande sogno fu quello di costruire un grande partito socialista e questa fu anche la causa della sua più cocente delusione politica. Delusione che si consumò in particolare con la sconfitta elettorale del 1968.

GAETANO ARFÈ



Un primo piano di Nenni e due immagini di comizi

## Un'eredità utile per abbattere gli steccati fra Pci e Psi

EMANUELE MACALUSO

L'opera di Nenni deve essere valutata nel quadro più generale della complessa battaglia della sinistra. A questo fine il filo conduttore del nostro ragionamento può ritrovarsi nei rapporti tra Psi e Pci, dalla liberazione ai nostri giorni. Nenni, cioè, resta, a mio avviso, un personaggio chiave per capire il passato e il presente della sinistra. Alla guida dei socialisti, immediatamente dopo la liberazione, si trovò a fare i conti con novità imprevedibili rispetto allo scenario degli anni in cui, prima del fascismo, il socialismo esprimeva tutte le spinte riformistiche. Egli, infatti, si trovò di fronte un partito di ispirazione cattolica con forti venature riformistiche e il «partito nuovo» di Togliatti, il Pci della svolta di Salerno, che si qualificava e radicava, con la sua iniziativa come partito nazionale, democratico, riformatore, gradualista. In questo contesto Nenni tentò, come ebbe a dire già nel 1943, di dare vita ad un partito «né riformista, né massimalista», un partito di massa che stabilisse un rapporto positivo e fecondo col Pci, condizione necessaria e irrinunciabile per fare assolvere alle classi lavoratrici un ruolo determinante nella vita nazionale. Questo tentativo, disse lo stesso Nenni, si scontrò subito con tendenze estremistiche espresse da esponenti del nuovo partito socialista che «volevano aggirare a sinistra il Pci» e con quei «riformisti che consideravano i comunisti come più riformisti di loro».

In verità l'iniziativa del Pci, con e dopo la svolta di Salerno, si scontrò con lo stesso Nenni, che lanciava parole d'ordine giacobine («Tutto il potere ai comitati di liberazione», «La Repubblica subito», «La Costituzione o è socialista o non è», ecc.) ma costituì, quell'iniziativa, un punto di riferimento per il leader socialista nella sua azione volta a battere o assorbire «estremi-

smo socialista». Sostanzialmente Nenni tenne fermo il timone del Psi per arrivare in un clima di unità a sinistra all'appuntamento della Repubblica e della Costituzione. È questo un atto essenziale che segnerà gli sviluppi futuri della sinistra ma anche della democrazia italiana. Nenni fonda la sua politica unitaria col Pci non solo sulla base dei patti d'Unità d'azione firmati nel 1934 e nel 1937 (con il contributo di Saragat) ma guardando allo scenario nuovo che la guerra di liberazione nazionale aveva determinato, con un partito comunista fortemente impegnato nell'opera di ricostruzione nazionale. La scissione di Saragat e di un folto gruppo di socialisti riformisti e della sinistra di Zagari e Bonfantini, indebolì e squilibrò politicamente il Psi, ma non ruppe l'unità delle masse. Un'analisi sulle ragioni del fallimento della socialdemocrazia saragatiana, scaturita poi nelle segreterie di Tanassi, Longo e Nicolazzi, va fatta. Anche perché recentemente c'è stata, non solo da parte di Craxi, una rivalutazione della scelta di Saragat: «I fatti gli hanno dato ragione». Saragat, nel 1948, ottenne un certo successo alle elezioni grazie all'errore commesso con la costituzione del fronte popolare che mortificò il Psi e non aiutò il Pci a definire meglio la sua collocazione autonoma, unitaria ma non egemonica.

Francamente a me non pare astratta e deviante anche l'affermazione che se tutta la sinistra avesse assunto la posizione di Saragat la situazione oggi sarebbe diversa. Astratta perché prescinde dai riferimenti ideali e di massa che in quegli anni caratterizzarono la presenza del Pci e del Psi nella battaglia politica. Tra il 1943 e il 1953 (guerra di liberazione, svolta di Salerno, i governi di unità nazionale, Repubblica, Costituzione, grandi battaglie sociali, politiche) so-

no anni di una vera e propria rifondazione dell'impianto ideale, politico e culturale della sinistra. In quel clima le masse popolari, ma anche una vasta opinione pubblica, il quadro democratico costruito nel dopoguerra, consideravano una «rottura» la scissione saragatiana e non l'opposizione del Psi e del Pci. Ma e riduttivo e fuorviante dire che la politica internazionale della sinistra fu solo una proiezione di quella sovietica. Nenni non diede sempre una vena neutrale alle sue battaglie e non si staccò dalla tradizione socialista.

In ogni caso occorre esaminare con serietà cosa significò in quegli anni la politica sovietica. Nel processo di decolonizzazione e di rivoluzioni che non erano esportate ma avevano un forte impianto nazionale: Cina, Algeria, Cuba. E cosa rappresentò il controllo sovietico al monopolio atomico Usa. La campagna di Nenni e tanti intellettuali e di masse sterminate contro l'uso dell'atomica e la distensione, non può essere catalogata come propaganda sovietica. Altrimenti non si capirebbe il fatto che in quell'arco di tempo ('48-'53) la sinistra all'opposizione ampliò i suoi consensi e Saragat ne perse, così come tutto l'arco governativo.

Altra cosa fu l'esaltazione dei regimi totalitari in Urss e all'Est e il rapporto politico mantenuto con essi. Le nostre responsabilità sono chiare e ne abbiamo parlato. Questo rapporto si configurava certo, per il Psi, una contraddizione più acuta rispetto al Pci. E parlando di Nenni occorre ricordare, a questo proposito, il suo 1956. Il leader socialista dopo la rivolta ungherese assunse una posizione che ricollocò il Psi nell'area del socialismo europeo. Da questo punto di vista la sua scelta, che mise in discussione il «siste-

ma» sovietico, si è rivelata giusta. Togliatti sollevò il problema nella sua intervista a *Nuovi argomenti* ma non andò oltre. E non andò oltre perché il Pci per la sua storia, per quel che pensavano i suoi iscritti ed elettori, non poteva andare oltre l'VIII Congresso senza commettere il rischio di una crisi di fondo. E questa resta la mia opinione. Ognuno, in quell'anno, dovette fare i conti con le sue radici. La contraddizione era nelle cose, nella storia diversa dei due partiti. Tuttavia Nenni strumentalizzò molto la vicenda ungherese per accelerare il passo verso il centro-sinistra, con la collaborazione con la Dc. E questo cammino era incompatibile con il patto d'unità d'azione che fu infatti rotto. In quel periodo, a mio avviso, Nenni commise tre errori: primo, ritenne che la crisi del Pci era irreversibile; secondo, che l'unificazione socialista avrebbe dato vita ad una formazione egemonica all'interno della sinistra; terzo, che l'incontro con la Dc avrebbe rafforzato il partito socialista a scapito del Pci. I fatti si mossero in una direzione del tutto opposta. Il Pci si rafforzò dopo il 1953 con una posizione del tutto autonoma e una linea di alternativa alla Dc superando, nelle elezioni del 1958, il 14% dei voti.

L'unificazione socialista si conclude con un disastro politico elettorale. Alla fine del centro-sinistra, il Psi cede al 10%, il Pci sale al 34,4%, la Dc al 36%. A questo punto dobbiamo fare una considerazione che sembra un paradosso: la sinistra italiana conobbe il massimo di unità negli anni in cui ('45-'56) la situazione mondiale e quella nazionale non consentivano reali alternative di governo; si è divisa negli anni del disgrego ('56-'62); si è spaccata negli anni delle aperture (gli anni di Krusiov, di Kennedy, di papa Giovanni), quelli del centro-sinistra; si è dilaniata negli anni dell'offensiva neoliberalista e del nuovo Psi di Craxi. Pci e

tato centrale. Saragat lo attacca con ingenerosa miopia. La risposta di Togliatti è impacciata, tortuosa, dilatoria, alla fine negativa e aggressiva. Il ciclo aperto della Rivoluzione di ottobre si era chiuso, ma i comunisti italiani rifiutano di prendersene atto. Comincia di lì la tormentata odissea dei socialisti sui quali grava l'onere di rappresentare, con forze impari, tutta la sinistra italiana.

L'obiettivo di Nenni è ora quello di dare uno sbocco al crisi del centro-sinistra che va creando un clima - il caso Tambroni lo dimostra - gravido di pericoli.

È la stagione del centro-sinistra. Il partito affronta la prova indebolito dalla secessione psiuppina, con una opposizione comunista, ora aperta, ora subdola, ma che morde sempre nel vivo, senza l'appoggio dei sindacati. Incontrerà sulla sua strada la guerra del Vietnam e la contestazione sessantottesca.

Il giudizio sul centro-sinistra è ancora viziato dai residui non decantati delle polemiche di allora. È comunque un fatto che esso fu caratterizzato da un lungo, preventivo, sforzo di elaborazione programmatica di alto livello e di grande rigore. È un fatto che quel periodo fu segnato da un processo di articolato sviluppo della democrazia quale mai l'Italia aveva conosciuto, che in esso si realizzarono conquiste sociali e civili che sono rimaste e che pongono il nostro paese, per certi aspetti, all'avanguardia in Europa.

Rafforzare la presenza socialista nel governo costruendo una grande, moderna socialdemocrazia, fu l'ultimo obiettivo di Nenni. Il 1966, fu, voluta da lui, l'anno della Cpsituitone socialista. Ma tutto si risolse nella unificazione con un partito socialdemocratico assai logorato rispetto a quello di dieci anni prima e nella confluenza di alcuni gruppi di intellettuali e di socialisti senza tessera: una costruzione eterogenea e fragile che non resse alla sconfitta elettorale del '68.

L'evento colpì Nenni nel profondo. I dieci anni che seguirono lo videro puntualmente presente in tutte le battaglie, non più ideatore e promotore di iniziative audaci. Si era, in primo luogo, l'unificazione fallita, il suo sogno di dare all'Italia un grande partito socialista. Non si spense la passione politica che egli conosceva viva, intatta e lucida fino al giorno della morte.

Nenni fu bersaglio di infinite polemiche da destra e da sinistra, dei suoi errori, veri e presunti, si sono fatti inventari impietosi, lo si è voluto inchiodare alle sue contraddizioni. In realtà egli si è mosso sempre nella morsa di contraddizioni che non erano sue, ma operavano, stridenti e laceranti, nella realtà della storia. E della storia egli si sentiva strumento, con l'umiltà del credente e l'orgoglio del combattente, alla luce di un'etica che faceva della volontà degli uomini la forza risolutiva al servizio di una causa che per lui rimase sempre quella della libertà.

Il suo primo atto politico, mi ricordo, era stato la scritta di «Viva Brescia» sul muro dell'orfanotrofio dove era rinchiuso. Aveva nove anni, qualcuno gli aveva detto che Brescia aveva ucciso un cattivo che aveva fatto sparire sui poveri. Alla soglia dei novant'anni egli sapeva ancora sentire come sua la causa dei poveri e degli oppressi, con la spontaneità del bambino che era stato.



moderato. Significa che la stessa manovra politica nei confronti della Dc può diventare sempre più complessa, difficile e condizionante. E qui viene al pettine il nodo centrale: Craxi pensa ancora di utilizzare la crisi dei paesi dell'Est per accentuare la rottura col Pci presentando strumentalmente come forza residuale del movimento comunista in disfacimento? Mi pongo questa domanda perché la proposta di unificazione socialista - avanzata dal segretario del Psi al congresso di Rimini prima e a quello di Milano dopo, suscita diffidenze perché sottende l'incontro di una forza avanzante (il Psi) e di un'armata in rotta (il Pci).

La proposta di Craxi presa in sé nella sua formulazione non è quella che grossolanamente alcuni nostri compagni designano. Ma assume quel significato per il giudizio che lo stesso Craxi dà della storia e del ruolo del Pci. Insomma un processo di unificazione può essere pensato solo se si lavora seriamente ad una sintesi di tutto ciò che il socialismo italiano da Turati a Gramsci, da Nenni a Togliatti ha elaborato, prodotto, realizzato e di tutto ciò che altre culture de-

mocratiche e socialiste di ieri e di oggi ci hanno dato.

Parla di una sintesi e non di una sommatoria; di uno sviluppo e non di un ritorno al '21. Ecco perché la crisi dei paesi dell'Est può essere usata per aprire nuovi fossati o per abbattere vecchi steccati. A me pare che la svolta che sta impegnando il Pci, con il suo congresso straordinario, va nella direzione di questa ricerca e dell'abbattimento degli steccati. E non per costituire una forza che rappresenti tutta la sinistra per l'alternativa. Ad alcuni compagni che sostengono questa prospettiva voglio ricordare che Togliatti in uno dei suoi ultimi scritti nel 1964 su *Rinascita*, metteva in guardia chi pensava che, «scheggiandosi» a poco a poco il Psi, l'unica prospettiva unitaria sia quella del rafforzamento del partito nostro con i rapporti nuovi, provenienti dalle tante direzioni. Detto questo dico anche che ora spetta al Pci fare i passi necessari per dare un domani alla sinistra, lo non so cosa farebbe oggi Nenni. Né mi interessa fare il chiorante. Dico però che quell'eredità può essere spesa per una iniziativa volta ad abbattere gli steccati.